

STORIA DEL CRISTIANESIMO
E DELLE CHIESE

ROBERTO RUSCONI

Storia del cristianesimo e delle Chiese

Dalle origini ai giorni nostri

MORCELLIANA

© 2019 Editrice Morcelliana
Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia

Prima edizione: 2019

Il progetto grafico della copertina e l'elaborazione delle cartine
sono a cura di Monica Frassine - casamosama.it

Per le immagini utilizzate l'editore rimane a disposizione
degli eventuali aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare

www.morcelliana.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm), sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

ISBN 978-88-372-3264-1

LegoDigit srl - Via Galileo Galilei 15/1 - 38015 Lavis (TN)

PREMESSA

IL CRISTIANESIMO NELLA STORIA

Una storia distesa nell'arco di oltre due millenni può essere ripartita in maniere molto diverse. Dal punto di vista funzionale la soluzione più agevole è fare riferimento alla tradizionale suddivisione in quattro età, antica, medievale, moderna e contemporanea – anche se l'esatta epoca di passaggio dall'una all'altra può essere facilmente messa in discussione.

Se ciò si giustifica con il fatto che il cristianesimo esiste all'interno della storia degli uomini, pur tuttavia nel suo corso si sono verificate alcune scansioni estremamente significative, che ne hanno indirizzato il percorso nel tempo a venire. Individuarle comporta l'esercizio di una opzione interpretativa, che influisce in maniera determinante sulla chiave di lettura di un intero processo storico.

Si tratta in primo luogo del passaggio dai primi secoli (le "origini" cristiane) a un'«età costantiniana», quel IV secolo della nostra era durante il quale il cristianesimo da credenza perseguitata all'interno dell'Impero romano passò dapprima a *religio licita* e ne divenne religione ufficiale, con Teodosio I: condizionando di fatto il successivo svolgersi degli avvenimenti, in primo luogo a livello istituzionale.

Nei primi secoli l'affermazione di una Grande Chiesa era avvenuta in un contesto di conflitti espressi in termini dottrinali, che avevano dato consistenza all'insorgere di Chiese diverse nella parte orientale del bacino del Mediterraneo, la cui esistenza negli ultimi decenni è stata messa in estremo pericolo dalle più recenti vicende belliche e dalle loro implicazioni.

Altro momento fondamentale all'interno di una lunghissima storia si collocava tra XI e XII secolo, quando lo scontro tra riformatori monastici e Impero germanico si concluse con l'affermazione di una *libertas Ecclesiae*, che postulava la separazione (e in realtà la supremazia) delle istituzioni ecclesiastiche, vale a dire una «età gregoriana», comunemente denominata da Gregorio VII, dal nome del pontefice cui è stata ricollegata.

La prima grande frattura dell'unità ecclesiastica si ebbe alla metà del secolo XI, e più esattamente nel 1054, quando la reciproca scomunica portò alla separazione della Chiesa latina dalla Chiesa greca (e sulla scia di

quest'ultima delle Chiese slave), tra Occidente e Oriente europeo. Ancor più clamorosa fu la rottura che prese avvio agli inizi del secolo XVI, con la "protesta" di Martin Lutero e con il sorgere di una pluralità di Chiese che facevano riferimento alla Riforma.

Anche se gli scismi ecclesiastici e la configurazione delle Chiese che ne sortirono si verificarono in un contesto nel quale avevano un preponderante peso fattori economici, sociali e politici più generali, un evento epocale è stato senza dubbio costituito dalla Rivoluzione scoppiata in Francia nel 1789, che mise in discussione i fondamenti su cui posavano sia l'età costantiniana sia l'età gregoriana.

In particolare all'interno della Chiesa cattolica si è allora aperta una sorta di «età dell'intransigenza», caratterizzata alla base da un sostanziale rifiuto della "modernità", vale a dire degli sviluppi delle società umane, delle loro credenze e delle loro istituzioni.

Ritenere che i lavori del Concilio Vaticano II abbiano aperto la strada a un differente approccio e quindi a una diversa epoca nella storia del cristianesimo e delle Chiese costituisce una valutazione estremamente gravida di conseguenze e per tale motivo fortemente discussa (anche qualora si tenga conto del fatto che a quel tempo la Chiesa cattolica era la confessione cristiana al cui interno si raccoglieva uno schiacciante numero di membri, in rapporto alla complessiva popolazione mondiale).

La storia del cristianesimo non corrisponde alle vicende di un'idea astratta, bensì alla fisionomia degli uomini che nel corso del tempo hanno creduto nel messaggio evangelico e su questo fondamento si sono riuniti. È quindi la storia delle Chiese cristiane, che non deve essere ridotta alle vicende del clero e della gerarchia ecclesiastica.

Sorto nella parte occidentale del bacino del Mediterraneo, il cristianesimo è stato soprattutto un fenomeno storico europeo, che dal piccolo continente – quasi una penisola – collocato al margine del grande complesso continentale dell'Asia e dell'Africa si è esteso a tutto il mondo progressivamente conosciuto (dagli occidentali...), in aree nelle quali nel corso dei due millenni della storia cristiana già esistevano altre religioni e altre credenze.

Per questo motivo il limite, praticamente inevitabile, di una ricostruzione della storia del cristianesimo e delle Chiese è l'imporsi di una ottica eurocentrica. Questo è il passato, e in larga parte il presente. La conoscenza del futuro non rientra nelle competenze critiche di chi scrive di storia.

Al termine di una storia distesa lungo due millenni, e che al momento sembra destinata a proseguire per un tempo indeterminato, ci si può domandare se, a questo punto di un “pellegrinaggio” (*Lumen gentium*), si possa capire, o perlomeno intuire, in quali direzioni ci si stia incamminando e verso quali destini. La ricostruzione della storia non è *magistra vitae*. Non ci insegna dove andare, ci può aiutare a capire dove siamo arrivati e in qual modo.

Roma, 27 maggio 2019

NOTA

Nel volume i paragrafi dei vari capitoli cercano, passo dopo passo, di ricostruire, descrivere e interpretare gli elementi qualificativi dell'intreccio tra aspetti di diversa portata: dagli sviluppi sociali, economici e politici degli eventi (a) alle funzioni esplicate dalle istituzioni ecclesiastiche (b); dallo sviluppo delle dottrine religiose e teologiche (c) all'articolarsi delle devozioni e dei culti (d), per non parlare delle manifestazioni di dissenso, emarginate oppure represses (e).

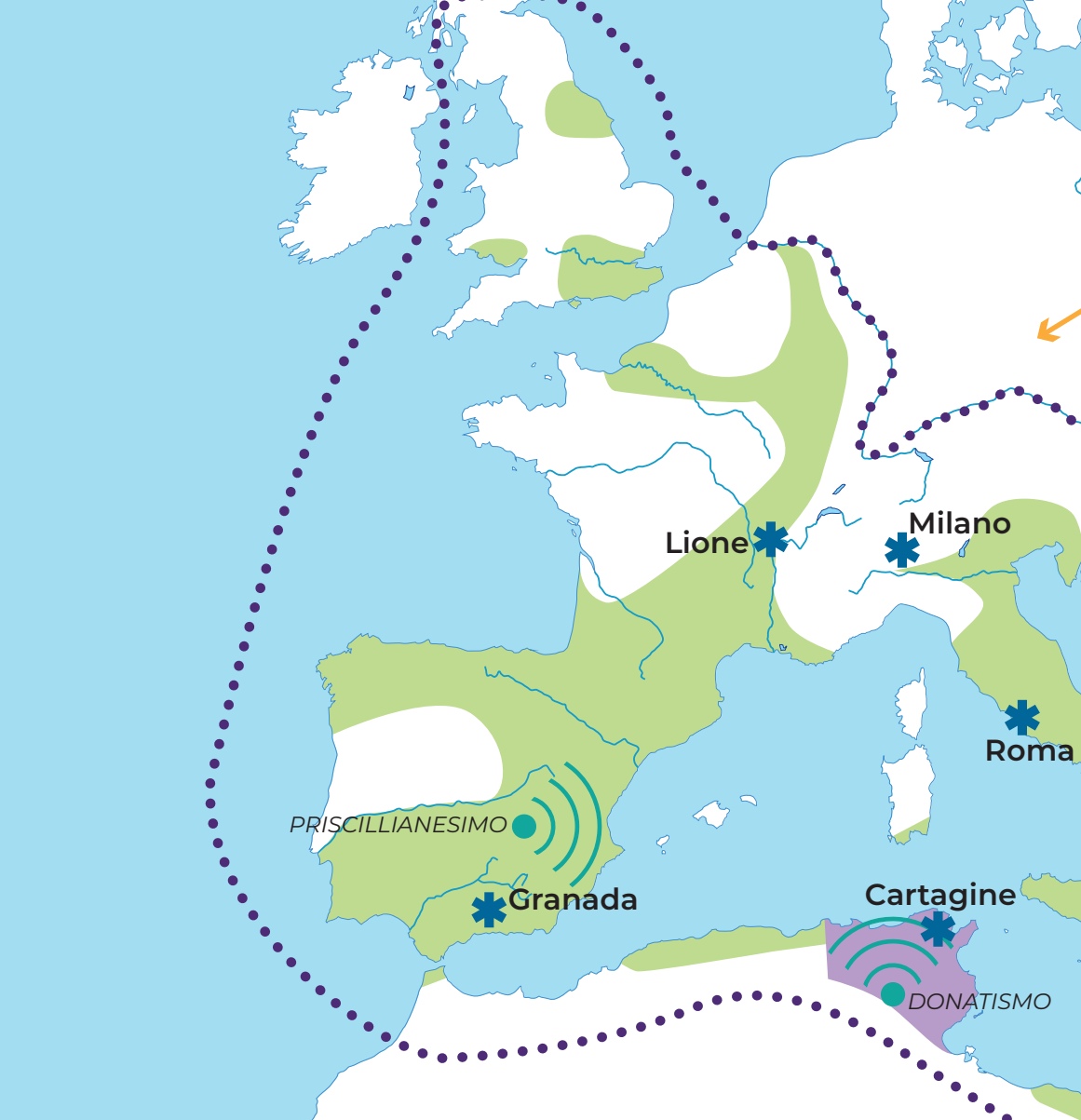
Al termine di ogni capitolo compare la descrizione, accompagnata da una immagine, di una figura rappresentativa per l'epoca, della quale vengono delineati i passaggi della sua evoluzione e le caratteristiche.

Completano il testo la Bibliografia – inevitabilmente sommaria in considerazione della vastità della materia – e l'Indice cronologico dei papi, dal momento che, per l'intera Chiesa, e soprattutto per la Chiesa cattolica, il ruolo del papa ha costituito un fattore storico di indubbia rilevanza, a prescindere dalla valutazione che di esso si voglia proporre.

I rimandi interni al volume sono tra parentesi quadre [→]. In numero romano si indica il capitolo, seguito dal numero del paragrafo e dalla lettera del sottoparagrafo.

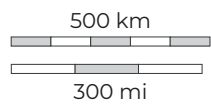
PARTE PRIMA

DALLA PALESTINA
AL MONDO MEDITERRANEO



- Regioni fortemente cristianizzate nel IV secolo
- Diffusione più limitata del cristianesimo
- Confini dell'impero romano alla morte di Teodosio I (395 d.C.)
- ✱ Importante centro di diffusione della dottrina
- Concilio ecumenico
- Pressione di popolazioni germaniche
- ➔ Pressione dei Sassanidi
- ⦿ Centro di diffusione di grandi controversie dottrinali
- ⦿ Religione concorrente

LA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO (I-V SECOLO)



DALLE RIVE DEL GIORDANO AL GOLGOTA

Gesù di Nazareth dovrebbe essere nato negli ultimi anni del regno di Erode il Grande, che durante il protettorato romano governò la Giudea tra il 37 e il 4 a.C. Essendo morto all'età di trentatré anni, almeno secondo il racconto evangelico, avrebbe patito il supplizio della croce a Gerusalemme nell'anno 30 della nostra era, «sotto l'impero di Traiano per ordine del procuratore Ponzio Pilato», come scrisse lo storico romano Publio Cornelio Tacito, nel secondo decennio del II secolo (*Annales* 15,44,3). In effetti Ponzio Pilato fu governatore di Giudea tra il 26 e il 36.

Sempre secondo il racconto dei quattro Vangeli canonici, peraltro non privo di scarti cronologici, la crocifissione avrebbe avuto luogo nel periodo in cui si celebravano i rituali di Pesach: il rito che ricordava l'uscita degli ebrei dall'Egitto al tempo di Mosè e ricorreva durante il settimo mese del loro calendario lunare, Nisan (corrispondente ai mesi di marzo-aprile).

Il giovane rabbi Giosué (Yehoshua⁶), figlio di Giuseppe (e di Miriam), originario di Nazareth come i suoi fratelli e sorelle, giunse a Gerusalemme dalla Galilea. Egli parlava un dialetto aramaico, di cui sono rimaste tracce nel racconto evangelico, nei passi in cui si faceva riferimento a persone oppure a località. I suoi detti furono raccolti dai seguaci e trasmisero nei testi dei Vangeli sinottici, trasmessi sotto il nome di Matteo, Marco e Luca. Il suo annuncio della “buona novella” (in greco *euangélion*) fu largamente accolto in Galilea, ma suscitò non poche resistenze e forti opposizioni in Giudea, e soprattutto a Gerusalemme.

Gesù fu condannato dal Sinedrio ebraico come falso “profeta”, in particolare per le sue critiche nei confronti del Tempio di Gerusalemme, di cui si metteva in discussione la legittimità. Fu condannato alla pena capitale dai romani, in quanto lo considerarono un sobillatore, che metteva a rischio una difficile pace, come suggeriva l'iscrizione posta sulla croce: «Jesus Nazarenus Rex Iudeorum».

Gli elementi di una biografia, che sono stati tramandati nei Vangeli canonici, presentano notevoli discordanze tra le diverse redazioni e talora non sono attendibili sul piano storico. Addirittura la nascita a Betlemme,

luogo di origine del re e profeta Davide, potrebbe essere un'indicazione inesatta: la famiglia di Nazareth vi si sarebbe recata per la registrazione dei cittadini, che l'Impero romano organizzò nei propri territori al fine di determinare le imposte da riscuotere, e che invece ebbe luogo negli anni 73-74, durante il regno di Vespasiano. Evento non trascurabile fu invece il battesimo nelle acque del fiume Giordano, amministratogli dall'eremita e asceta Giovanni (Iehôhânân), di cui Gesù poté essere stato discepolo per un certo periodo.

Nel racconto evangelico i suoi itinerari tra le diverse località fungevano principalmente da cornice per la narrazione, rivolta a trasmettere la convinzione dei suoi seguaci che egli fosse il Messia (dal greco *christós*: l'“unto” del Signore), annunciato dalle Scritture sacre del popolo ebraico.

CAPITOLO PRIMO

DA GERUSALEMME A ROMA

1. Al tempo di Gesù di Nazareth

a) Il mondo mediterraneo sotto l'Impero di Roma - b) La Giudea sotto il dominio dei romani - c) Gerusalemme e gli ebrei - d) Fermenti religiosi del giudaismo palestinese - e) La diffusione di credenze religiose di salvezza.

a. La vita di Gesù di Nazareth e le vicende dei suoi seguaci ebbero per teatro il mondo mediterraneo, in cui le comunità di credenti nell'annuncio della buona novella e nella resurrezione dai morti di colui che era stato crocifisso sul Golgota si diffusero a partire dalla Palestina. Il dominio romano si estendeva dal Vicino Oriente alla penisola iberica, abbracciava l'Africa settentrionale, si estendeva nell'Europa continentale dai Balcani alla Gallia, e aveva raggiunto anche le isole britanniche, dove nel nord erano impenetrabili le popolazioni celtiche degli scoti. Al di fuori dei suoi confini si collocavano a Oriente, in Asia, l'Impero dei persiani, i regni del Caucaso, le popolazioni delle steppe. Al centro del continente europeo resistevano indomabili le tribù germaniche.

L'instaurazione di una *pax romana*, assicurata dalla ferrea presenza delle armate, aveva creato un mondo al cui interno era consentita una notevole circolazione delle persone e delle popolazioni, che recavano con sé la propria cultura e la propria lingua.

All'interno dell'Impero romano erano diffuse numerose credenze religiose, dal momento che Roma in quanto tale non aveva una propria religione, ma professava una serie di culti e di riti, in cui in un sostanziale sincretismo erano accolte anche le divinità delle popolazioni man mano assoggettate, dagli etruschi ai greci agli egizi. In particolare, per effetto dei contatti con le credenze diffuse nei regni ellenistici del Vicino Oriente, entrati nel dominio romano a partire dal II secolo prima della nostra era, aveva preso vigore una forma di divinizzazione della figura imperiale.

I riti e i culti rivestivano un carattere civico e la loro pratica era una manifestazione non soltanto di una credenza religiosa, ma soprattutto di un'adesione alle istituzioni dell'Impero e di sottomissione alle sue autorità.

b. Agli inizi della nostra èra regnava Erode detto il Grande, che governò la Giudea dal 37 a.C. al 4 a.C. Egli era peraltro sottoposto al protettorato romano, in seguito alla conquista dell'intera Siria da parte di Gneo Pompeo Magno nel 63 a.C. Negli ultimi anni del suo regno nacquero Giovanni il Battista e Gesù di Nazareth. Secondo il *Vangelo di Matteo* (2, 16) egli avrebbe fatto uccidere tutti i bambini maschi nati a Betlemme e dintorni, di età inferiore ai due anni, per timore che per uno di essi si avverasse la predizione dell'avvento di un "Re dei giudei". Dopo la sua morte si accentuò il controllo della Palestina da parte dei romani. Per un breve periodo, tra 41 e 44, al posto dei procuratori romani sull'intera Palestina regnò Erode Agrippa, un pronipote di Erode il Grande.

Le fazioni giudaiche antiromane si opposero con le armi al dominio imperiale, al punto che nell'anno 67 una grande armata si mosse verso la Palestina, guidata all'inizio da Vespasiano e in seguito da suo figlio Tito. Nell'anno 70 Gerusalemme fu in parte distrutta e il Secondo Tempio, edificato nel 515 a.C., dopo il ritorno dall'esilio babilonese del popolo ebraico nel 539 a.C., dato alle fiamme, per non essere più ricostruito (ne restano le vestigia nel Muro del Pianto). Nell'anno 73 i romani espugnarono la fortezza di Masada, dove si erano asserragliati gli ultimi Zeloti (in ebraico *Kanna'im*). Integralisti dal punto di vista dell'ortodossia religiosa, essi ritenevano indispensabile l'indipendenza della Giudea. Una loro componente estremistica ricorreva all'omicidio per spargere il terrore fra i romani e i loro sostenitori furono detti Sicarî (in quanto facevano uso della *sica*, un particolare tipo di spada corta).

Gli abitanti della città di Gerusalemme si dispersero nelle regioni circostanti, mentre un certo numero fu portato nell'Urbe per la celebrazione del trionfo, rappresentato nell'arco di Tito eretto all'estremità del Foro. In quella occasione si dispersero anche le prime comunità giudeo-cristiane. Dal momento che era venuto meno il ruolo del ceto sacerdotale, la continuazione del giudaismo rimase nelle mani della corrente farisea, da cui prese avvio il ruolo dei rabbini (dall'ebraico *rabbî*: mio maestro).

Tra 132 e 135 fu stroncata una nuova rivolta anti-romana, capitanata da Simon Bar Kokheba, autoproclamatosi Messia. Il nome di Gerusalemme fu mutato in Aelia Capitolina e agli ebrei fu proibito di mettervi piede.

c. Al vertice della società ebraica si collocava il Sommo sacerdote (in ebraico *kohèn gadòl*, oppure *kohèn ha-gadòl*), a capo di un ceto sacerdotale che rivendicava la propria discendenza patrilineare da Aronne, il fratello maggiore di Mosè. Egli era a capo del Sinedrio, al cui interno particolare influenza ebbero i Sadducei: un'aristocrazia formata dalle famiglie più antiche, da cui erano reclutati i sacerdoti e lo stesso Gran sacerdote. Si richiamavano a Zadok, Sommo sacerdote del Primo Tempio durante il regno di Salomone, propugnavano una versione moderata dell'ebraismo e soprattutto erano disposti a venire a patti con gli occupanti.

Al tempo della dominazione romana il Sinedrio (in ebraico *sanhedrîn*: assemblea o consiglio) era preposto all'emanazione delle leggi e alla amministrazione della giustizia. Proprio la pubblica critica nei confronti del Tempio indusse il Sinedrio a condannare Gesù di Nazareth, che metteva in discussione il fondamento della legittimità del ceto dirigente. Peraltro il Sinedrio aveva giurisdizione sulle cause civili e penali che riguardavano la popolazione ebraica, ma non poteva far eseguire una sentenza capitale. Questa ultima decisione era lasciata al procuratore romano. Ciò non impedì che per mezzo della lapidazione dagli ebrei fossero messi a morte giudeo-cristiani, come Giacomo, conosciuto come il «fratello del Signore», a capo della prima comunità di Gerusalemme (nell'anno 62, secondo lo storico Tito Flavio Giuseppe), e ancor prima, intorno all'anno 36, Stefano (il primo martire, secondo il racconto degli *Atti degli apostoli*).

Maggiormente attenti a una corretta interpretazione della *Torah* (la Legge affidata ai primi cinque libri delle Scritture ebraiche), dal momento che ritenevano l'osservanza della legge mosaica più importante dei riti celebrati nel Secondo Tempio, erano i Farisei (in ebraico *pārûsh*: distinto). Contrari a una ellenizzazione del giudaismo, il loro movimento politico-religioso si opponeva alla élite sociale rappresentata dai Sadducei.

Anche in una remota provincia dell'Impero romano raccoglievano i tributi da pagare alla potenza occupante i Pubblicani (dal latino *publicum*). Quegli ebrei erano considerati pubblici peccatori.

d. Agli scribi era affidata la trascrizione dei testi sacri tramandati in ebraico, dopo il rientro dall'esilio babilonese. Per tale motivo essi si ritenevano gli autentici custodi della tradizione religiosa, delle sue dottrine e delle sue norme. Ciò ne faceva una componente della società che si poneva in alternativa alla preponderanza del ceto sacerdotale, allo stesso

modo dei Farisei. Essi ritenevano che il proprio ruolo riproponesse la funzione dei profeti dei secoli precedenti.

A partire dal II secolo a.C. si formarono comunità di Esseni (denominazione di origine non chiara), insediate in particolare nella regione di Engaddi, presso il Mar Morto. Presso di loro prevaleva una dimensione comunitaria. I componenti erano ammessi dopo un noviziato di alcuni anni, impegnandoli a una vita rigorosamente celibataria. Essi donavano alla comunità i propri beni, lavorando poi nei campi e rifiutando il commercio legato all'uso del denaro. In particolare le loro credenze si articolavano sulla base di una particolare sensibilità escatologica: alla credenza nell'immortalità dell'anima si associava l'idea di un giudizio finale, nel corso del quale i buoni avrebbero avuto la propria ricompensa e i malvagi sarebbero incorsi in una condanna. Prima della fine del mondo aspettavano la venuta di un personaggio messianico, un "Re dei giudei" che avrebbe posto fine alla dominazione greca e poi a quella romana, anche con il ricorso alle armi, instaurando sulla terra il regno di Yahweh.

Verosimilmente un Esseno, che aveva lasciato la vita comunitaria per condurre una forma di asceti eremitica, prima di radunare intorno a sé dei seguaci, fu Giovanni il Battista (in greco *Ioannes o Pródromos*, Giovanni il Precursore; in latino *Ioannes Baptista*). Se il racconto del battesimo di Gesù nel fiume Giordano suggerisce un contatto non casuale con quegli ambienti, senza dubbio numerose tematiche erano condivise dagli Esseni e dai primi giudeo-cristiani, favorita dal comune ricorso al patrimonio delle Scritture sacre dell'ebraismo.

Il ritrovamento nel 1947 dei testi di una comunità sorta a Qumran, sulla riva occidentale del Mar Morto, risalenti agli anni compresi tra 150 a.C. e 130 a.C., ha ampliato le conoscenze dei fermenti religiosi di quel tempo, fino ad allora limitato ad autori come il romano Gaio Plinio Secondo († 79), il greco Filone d'Alessandria († 45) e l'ebreo Tito Flavio Giuseppe († 100). Il fervore di quella comunità, coeva della predicazione di Gesù di Nazareth e delle prime comunità dei suoi seguaci, fu stroncato dalla legione X Fretenensis, al comando di Tito, che nell'estate del 68 ne distrusse l'insediamento.

e. Nei secoli della nascita e della prima diffusione delle comunità cristiane erano largamente diffuse nel mondo romano credenze legate a una prospettiva soteriologica, vale a dire di salvezza individuale, in genere provenienti da Oriente (all'interno dell'Impero da Grecia, Egitto, Asia

Minore, e all'esterno dalla Persia). Era prevista una iniziazione dei fedeli per accedere ai *mysteria*, i cui riti dovevano rimanere segreti.

Legato alla fertilità era il culto per la *Magna Mater*, Cibele, e per il suo compagno Attis, proveniente dalla Lidia e dalla Frigia (nella porzione occidentale dell'Asia Minore). Dalla Grecia era giunto il culto per Dioniso, particolarmente diffuso tra le donne (baccanti o menadi), legato a una dimensione di carattere estatico – al punto di essere oggetto di severi provvedimenti da parte delle autorità romane. Dal mondo greco erano giunti a Roma anche i misteri eleusini, nel cui ambito i culti per Demetra e Persefone rimandavano a un'esistenza dopo la morte. Dall'Egitto proveniva il culto per Iside e Osiride, venerato come re del regno dei morti.

Al di là dei confini dell'Impero, vale a dire dalla Persia, venne il culto per Mitra, identificato con il Sole divinizzato (fu particolarmente diffuso tra i militari). Esso richiedeva la predisposizione di un luogo sotterraneo, dove si radunavano i fedeli di piccole comunità. Si fondava sul mito del sacrificio di un toro, la cui morte rigenerava la fecondità dell'universo. Implicava inoltre l'idea dell'esistenza di un'anima e una preoccupazione per i suoi destini ultraterreni.

Diversa era la situazione all'interno dell'Impero persiano, dove era professata una religione monoteista, di cui era ritenuto fondatore il profeta Zarathuštra (forse vissuto tra XVIII e XV secolo a.C.). Essa possedeva un libro sacro, *Avestā*, che raccoglieva diversi contributi accumulatisi lungo i secoli. Era stata favorita in un primo tempo durante l'Impero degli Achemenidi, che avevano regnato dalla metà del VI secolo sino all'invasione macedone di Alessandro Magno nel 331 a.C., e di nuovo dalla dinastia sasanide, quando prese il potere nel 228 della nostra era.

2. I credenti nel Risorto

a) Le prime comunità - b) A Gerusalemme - c) In Giudea, Samaria e Siria - d) Nell'Urbe, al centro dell'Impero - e) Organizzazione e definizione dei ministeri.

a. Un intenso proselitismo, che ovviamente si volle far risalire alla predicazione dei primi apostoli, interessò l'area del Mediterraneo orientale, dove il cristianesimo si insediò progressivamente nella grande Siria, e di lì nell'Armenia da un lato, e nella Persia da un altro.

Sulle sponde del Mar Rosso numerose comunità sorsero nella parte meridionale della penisola arabica e in Etiopia. In talune aree dell'Impero, in particolare in Oriente, le comunità cristiane si attestarono anche nei villaggi delle aree rurali, a cominciare dalla Palestina. In realtà, nei secoli di passaggio dalla tarda antichità all'Alto Medioevo la loro diffusione interessò in larga prevalenza le aree urbane. Una notevole espansione si ebbe nell'Africa settentrionale, a partire dall'Egitto e in particolare nella zona di Alessandria, per arrivare sino alla parte meridionale della penisola iberica.

Le prime attestazioni di una presenza al di fuori della Palestina di comunità cristiane risalgono alle lettere di san Paolo e al racconto degli *Atti degli apostoli*, che rivelano l'arrivo di "missionari" sino alla capitale dell'Impero romano. Definitosi con il trascorrere del tempo il carattere della nuova religione, che si richiamava alla venerazione di Gesù di Nazareth in quanto Cristo e di conseguenza si differenziava progressivamente dalle comunità giudaiche, si accentuò al suo interno una forma di organizzazione, che man mano andò articolandosi.

Anche se non si deve certo pensare a un'adesione massiccia delle popolazioni ai riti e alle istituzioni della nuova fede, la successiva diffusione delle comunità cristiane è rilevabile in particolare dalla documentazione ecclesiastica. Negli atti dei concili compaiono, infatti, i nominativi dei vescovi e la denominazione delle loro sedi. Il carattere pubblico dei riti comportò, in seguito, la costruzione di edifici di culto, la cui dislocazione rifletteva l'espansione nello spazio e la crescita nel tempo dell'adesione di nuovi credenti.

Scrivendo a qualche decennio di distanza dagli avvenimenti, negli *Atti degli apostoli* inevitabilmente si procedette a una selezione dei ricordi: non astrattamente obiettiva, bensì funzionale alle problematiche delle comunità e del tempo. Al loro interno si cominciò a trasmetterne una propria memoria, proponendola ai credenti nell'ambito di una celebrazione liturgica.

b. Tra gli scritti entrati nel canone delle Scritture del Nuovo Testamento, gli *Atti degli apostoli* trasmisero un'immagine alquanto articolata della prima comunità di Gerusalemme. Dopo la morte in croce sul monte Calvario di Gesù di Nazareth, i suoi discepoli, in maggioranza anch'essi di origine galilea, a quanto pare conducevano vita in comune, dopo avere venduto i propri beni e averne messo il ricavato a disposizione di tutti. Tra

di essi spiccava il gruppo dei Dodici, gli apostoli, cui era affidata l'amministrazione delle risorse.

In un primo tempo erano posti sotto la guida di Simone, detto Pietro. Egli li rappresentava all'esterno e la sua autorità si estendeva alle prime comunità di Palestina, come documentava dopo due decenni una lettera di Paolo di Tarso, scritta tra 50 e 57 alle comunità della Galazia, in Asia Minore.

La comunità di Gerusalemme era in prevalenza di lingua aramaica, sia pure con una significativa componente di ebrei di lingua greca (detti gli ellenisti). Per designarla la parola greca *ekklesia* compare negli *Atti degli apostoli* in occasione dell'episodio di Anania e Saffira, due anziani coniugi morti per aver celato con la menzogna parte delle proprie ricchezze (5, 1-11). È verosimile che il termine fosse stato ripreso dalla traduzione greca delle Scritture ebraiche (la *Settanta*), che lo aveva utilizzato per riferirsi al popolo ebraico radunato da Mosè nel deserto del Sinai durante l'esodo dall'Egitto.

Attorno al 41, quando Erode Agrippa I, re di Giudea e di Samaria, nella sua politica antiggiudaica prese di mira anche la comunità di Gerusalemme, Pietro decise di intraprendere una missione "tra i circoncisi", vale a dire tra le altre comunità giudeo-cristiane. Alla testa della comunità di Gerusalemme fu allora posto Giacomo «il fratello del Signore», che mantenne tale ruolo sino alla morte per lapidazione nel 62, in esecuzione di una sentenza di condanna emessa del Sinedrio. Pochi anni dopo, tra 69 e 70, quando le armate romane guidate dal futuro imperatore Tito misero Gerusalemme sotto assedio e distrussero con gran parte della città anche l'antico Tempio, il ruolo centrale della "Chiesa" di Gerusalemme venne di conseguenza meno.

c. Con il trascorrere dei decenni nuove comunità si aggiunsero alla comunità di Gerusalemme. Il processo ebbe una notevole accelerazione dopo la condanna alla lapidazione di Stefano, esponente di primo piano della componente di lingua greca della comunità gerosolimitana, gli ellenisti. La loro dispersione avvenne nelle campagne della Giudea e della Samaria, a Lidida e a Joppe, e li spinse sino alla Fenicia, all'isola di Cipro e ad Antiochia di Siria. Quella città era un importante punto di arrivo delle carovane che portavano merci fin dall'Estremo Oriente. Vi soggiornò l'apostolo Pietro e da lì partirono Paolo e Barnaba per evangelizzare le città dell'altopiano anatolico, in Asia Minore.

L'annuncio evangelico (la "parola di Dio") fu accolto anche in comunità che non recepirono i riti peculiari del giudaismo, a cominciare dalla circoncisione e dall'osservanza del sabato. Per la prima volta ad Antiochia i credenti furono chiamati "cristiani" (dal greco *christianoí*: *Atti degli apostoli* 11, 26). Di per sé l'appellativo aveva un significato spregiativo e rifletteva la percezione che, nell'ambiente cittadino, si aveva di un gruppo diverso sia dai giudei sia dai giudeo-cristiani. Tra queste due componenti si innescò un aspro conflitto che contrappose Pietro e Paolo, come riferono gli *Atti degli apostoli*.

Gli ellenisti di Gerusalemme raggiunsero già negli anni 33-34 anche Damasco, la grande città della Siria, dove sorse una comunità di non circoncisi, distinta da un'altra comunità giudeo-cristiana. Per dirimere i contrasti, i responsabili delle sinagoghe richiesero allora l'invio di un personaggio autorevole, Saulo (Paolo), nativo di Tarso in Cilicia, in Asia Minore. Si trattava di un fariseo zelante, formatosi a Gerusalemme, ma di cultura ellenistica – oltre che cittadino romano. Sulla strada di Damasco egli ebbe la visione del Risorto e divenne un suo ardente seguace, modificando il corso della storia del cristianesimo alle sue origini.

In quegli stessi anni l'apostolo Filippo, uno dei Dodici, lungo la strada che da Gerusalemme conduceva a Gaza incontrò un funzionario di Candace, regina d'Etiopia. Da quel momento si avviava la diffusione del cristianesimo anche al di fuori dei confini dell'Impero romano.

Man mano che ci si allontanava dalla morte di Gesù, le adesioni alle comunità cristiane di Palestina e di Siria aumentarono da parte di quanti non avevano ascoltato la predicazione del rabbi di Nazareth, ma credevano nella sua resurrezione. Permaneva assai forte un atteggiamento di attesa per un imminente ritorno del Cristo ovvero per la sua seconda venuta nella figura del Messia annunciato dai profeti ebrei.

d. Nel primo secolo della nostra era la capitale dell'Impero romano ospitava una cospicua comunità di giudei, accresciutasi dopo la campagna militare di Pompeo in Palestina (63 a.C.). Essi abitavano dall'altra parte del fiume, a Trastevere. Ne furono estromessi nell'anno 19, per volontà di Tiberio. Vi rientrarono verosimilmente nel clima dell'Editto di tolleranza a favore dei giudei di tutto l'Impero, al tempo di Claudio (41-54). Secondo gli autori cristiani del II e III secolo, Pietro sarebbe giunto una prima volta a Roma nell'anno 42. Vi giunse comunque dopo l'anno 60, preceduto dall'arrivo di Paolo tra 58 e 60 (in attesa di essere sottoposto a giudizio in quanto cittadino romano).

Almeno agli inizi un'adesione all'attesa messianica di una seconda venuta del Cristo si deve essere verificata da parte di membri della comunità ebraica, particolarmente folta e destinata a incrementarsi nella città dopo la distruzione del Secondo Tempio a Gerusalemme nell'anno 70: per il suo trionfo Tito ne portò a Roma i tesori e vi deportò anche una parte della popolazione.

L'origine delle persone che appartenevano alla comunità romana era assai varia, anche per effetto della mobilità all'interno dei confini dell'Impero. Accanto ai giudei vi erano i romani e quanti provenivano dall'Acacia e dalla Macedonia, e dall'Asia Minore. Alcuni indizi inducono a ritenere che personaggi altolocati della cerchia dell'imperatore, ovvero della classe senatoria, si siano accostati al cristianesimo, e non soltanto individui di condizione servile o schiavi.

In verità una documentazione attendibile su quel periodo delle origini è quasi inesistente. Nella narrazione storica, ma ancor prima nella letteratura agiografica e nelle celebrazioni liturgiche, all'inizio della comunità cristiana di Roma spiccavano due figure di apostoli, Pietro e Paolo, e la loro predicazione dell'evangelo di Gesù di Nazareth nella capitale dell'Impero. In seguito il loro legame con la comunità romana ne accentuerà e giustificherà il ruolo all'interno del mondo cristiano, soprattutto per i successori di Pietro a Roma. Con il trascorrere del tempo l'identificazione di Pietro come primo papa ha però fatto slittare sullo sfondo il ruolo di Paolo.

e. Con lo spostamento del baricentro delle comunità dei credenti dalla periferia al centro dell'Impero romano, dalla Palestina all'Urbe, queste aumentarono di numero in diverse regioni del mondo antico. In quel periodo iniziò a prospettarsi il problema di una loro organizzazione interna, con esiti anche piuttosto diversi.

Quando ci si riferisce alla comunità cristiana, a quell'epoca, a ciò potevano corrispondere diversi gruppi di credenti, specie nei maggiori centri urbani. A Roma, allo stesso modo degli ebrei, le cui sinagoghe erano collocate nei quartieri in cui essi risiedevano, anche i cristiani organizzarono per quartieri le proprie *domus ecclesiae* (chiese domestiche). Per avere edifici di culto pubblico occorrerà attendere il riconoscimento imperiale della liceità del cristianesimo nel IV secolo. Ognuna di quelle *domus* ricevette un *titulus*, vale a dire la denominazione del luogo di culto.

Per ricostruire a grandi linee l'organizzazione della comunità romana nei decenni successivi alla persecuzione neroniana dell'anno 64 si deve

fare ricorso a una lettera scritta in greco, che Clemente, uno dei primi successori di Pietro, indirizzò alla comunità di Corinto intorno all'anno 95. Si trattava di un testo che attestava un'autorevolezza riconosciuta alla comunità romana. Egli la paragonava a un esercito agli ordini dei propri condottieri (37, 2-3), conferendole dunque una fisionomia fortemente gerarchica. Pur ricorrendo a termini che nelle Scritture del Nuovo Testamento designavano l'autorità, egli faceva riferimento in particolare al ruolo del "presbitero" (in greco *presbúteros*: anziano). A prescindere dall'età di chi era indicato con tale denominazione, con ciò si intendeva la funzione specifica di chi aveva la direzione della comunità, peraltro esercitata anche collegialmente da più presbiteri – non diversamente da quanto accadeva nelle sinagoghe della diaspora ebraica.

In maniera analoga a quanto sembra essere avvenuto nelle prime comunità cristiane sorte all'interno dell'Impero romano, è possibile che anche nell'Urbe per un certo periodo sia dunque esistito un collegio di presbiteri, che avevano riservato a sé la celebrazione dei riti, divenendo così i gestori del sacro (in latino *sacerdotes*). È assai verosimile che gradualmente al loro interno sia emerso un personaggio riconosciuto come "vescovo" (dal greco *epískopos*: soprintendente).

3. La predicazione di Gesù e le Scritture

a) Il messaggio del rabbi di Nazareth - b) Le Scritture sacre dell'ebraismo prima della diaspora - c) Gli scritti della "buona novella" - d) I viaggi e le lettere di Paolo di Tarso - e) Le premesse di un nuovo canone scritturistico.

a. Un giovane rabbi originario di Nazareth, in Galilea, commentava le Scritture nelle sinagoghe. Egli venne in contatto con ambienti esseni e ricevette il battesimo da Giovanni, sulle rive del Giordano. Si spinse sino a Gerusalemme, dove la sua predicazione critica nei confronti del Tempio portò alla sua condanna da parte del Sinedrio e alla sua morte in croce ad opera dei romani.

Le comunità che accolsero il messaggio di Gesù di Nazareth nutrivano la convinzione che in lui si fosse incarnato un messaggio di salvezza, che egli fosse stato glorificato in Dio e di conseguenza per la potenza del Signore egli fosse risorto. Le numerose storie dei miracoli, da lui operati, erano presentate come frutto dell'azione di Dio e di conseguenza come autenticazione del messaggio contenuto nel suo annuncio.

Il legame di Gesù con Dio era ritenuto il fondamento della sua *basileia* (dal greco: regalità). In effetti nell'annuncio profetico che Gesù affidava alla parola ricorreva spesso il richiamo al Regno di Dio. Egli si presentava come interprete profetico della *Torah*, di cui rivelava l'autentico significato sulla base di un'elaborazione sapienziale, nutrita da una tradizione che egli innovava.

L'escatologia di Gesù, vale a dire l'attesa degli eventi futuri, si inseriva nel contesto delle concezioni del giudaismo elaborate nel periodo del Secondo Tempio. A sua volta, la testimonianza della fede delle prime comunità cristiane cercò un valido supporto nelle Scritture ebraiche, al cui interno si rinvennero i passi che annunciavano la venuta del Messia, con cui egli fu identificato.

All'interno del giudaismo palestinese, e in seguito negli ambienti giudaici della diaspora, per poi estendersi al di fuori di essi nel Vicino Oriente e nel mondo mediterraneo, la nuova credenza fu trasmessa dapprima oralmente. Il crescente numero di comunità di credenti e la loro dislocazione in aree sempre più lontane da Gerusalemme richiese che la memoria della predicazione di Gesù, inserita all'interno degli ultimi anni della sua vita culminata nella crocifissione sul Golgota e seguita dalla resurrezione dai morti, fosse affidata a testi che cominciarono a circolare al loro interno.

b. Nella predicazione del rabbi di Nazareth, secondo il resoconto che ne diedero i suoi seguaci, rivestiva un'importanza primaria il riferimento alle Scritture sacre del giudaismo palestinese, dal momento che egli si presentava come loro autorevole interprete ed essi vi facevano riferimento per conferire autorevolezza alla sua figura.

I libri che componevano il *Tanakh* (acronimo per le loro tre parti: *Torah*, *Nebi'im*, *Ketuvim*) erano stati redatti in un arco di tempo che andava dal X secolo alla metà del II secolo a.C. A una diffusione orale era subentrata una fissazione scritta del testo da parte dei sacerdoti del Secondo Tempio al momento del rientro degli ebrei a Gerusalemme dopo la deportazione a Babilonia al tempo del re persiano Ciro (539 a.C.). In Palestina presso i giudei gradualmente la lingua ebraica andò in disuso, rispetto all'uso parlato dell'aramaico.

Una traduzione delle Scritture nella lingua greca, usata correntemente nelle comunità ebraiche al di fuori della Palestina, fu effettuata ad Alessandria d'Egitto tra III e I secolo a.C. e indicata come *biblia* (i libri). Nella *Lettera ad Aristeo*, scritta tra II e I secolo a.C., per essa fu coniata la defi-

nizione della *Settanta*, sulla base di un racconto leggendario, secondo il quale settantadue dotti avrebbero tradotto nello stesso identico modo il testo sacro, indipendentemente gli uni dagli altri.

Nella liturgia e nella redazione delle proprie Scritture sacre i primi cristiani fecero riferimento a quella versione greca del *Tanakh*, che indicarono come Antico Testamento, cui si contrapponevano i testi del loro Nuovo Testamento (traduzione latina del greco *palaiá diathéke*, antico patto, e *néa diathéke*, nuovo patto).

Anche in seguito alla diffusione del cristianesimo il Sinedrio ritenne indispensabile definire un canone dei testi sacri, adottando come criterio base la lingua della loro composizione. Di conseguenza nel canone palestinese delle Scritture ebraiche furono accolti soltanto i testi tramandati in ebraico, mentre nel canone alessandrino furono inclusi anche i testi redatti in lingua greca nell'ambito della diaspora (in particolare tra i *Ketuvim*, gli *Scritti*, la terza parte del *Tanakh*).

c. Dopo la morte di Gesù di Nazareth i suoi seguaci ne raccolsero i detti, che in parte furono conservati in aramaico, vale a dire nella lingua parlata nella sua predicazione, e in parte furono tradotti in greco per gli ellenisti e per i non ebrei. Secondo taluni studiosi di esegesi biblica a un periodo tra gli anni '40 e gli anni '60 risalirebbe una prima raccolta, che sarebbe stata utilizzata per la redazione dei Vangeli.

In effetti, a parecchi decenni dalla crocifissione, vale a dire tra il settimo decennio e la fine del primo secolo, la liturgia delle comunità cristiane si era ormai notevolmente differenziata rispetto alle forme del culto ebraico. Ciò favorì l'elaborazione in sequenze narrative del materiale accumulato nel corso del tempo. Dalla "buona novella" in esse annunciata e tramandata derivò la denominazione di "Vangelo". I testi dei Vangeli furono diffusi in lingua greca, a quel tempo l'idioma internazionale nell'area del Mediterraneo orientale. Alla loro conservazione e trasmissione provvidero le comunità di fedeli che andavano distaccandosi dal giudaismo e attiravano in misura crescente credenti non ebrei.

La destinazione alle cerimonie rituali e alla catechesi (dal greco: insegnamento orale) non richiedeva un'impostazione strettamente biografica e cronologica. La caratteristica comune era un radicamento della predicazione di Gesù nella tradizione delle Scritture ebraiche e una successione di eventi che culminava nella morte in croce.

Il testo più antico è stato attribuito a Marco, un discepolo di Pietro che ne avrebbe raccolto la predicazione a Roma, forse prima della distruzione

del Tempio di Gerusalemme nell'anno 70. Dopo quella data avrebbero scritto i propri testi due apostoli del gruppo dei Dodici: Luca, cui furono assegnati anche gli *Atti degli apostoli*, e Matteo, maggiormente vicino alla tradizione giudaica attestata in alcune comunità. Questi tre Vangeli sono detti "sinottici", dal momento che il loro andamento in sostanza parallelo consente di abbracciarne il racconto con un unico sguardo, e sono incentrati sulla predicazione del Regno di Dio. Nella seconda metà del I secolo, a Efeso, capitale della provincia romana d'Asia, sulla costa occidentale dell'odierna Turchia, all'interno della comunità dove visse l'apostolo Giovanni, nel suo Vangelo invece si mise in luce soprattutto l'identità messianica di Gesù (il Cristo).

d. Il fariseo Saulo non era stato un seguace di Gesù di Nazareth. Inviato a Damasco a causa delle tensioni insorte tra comunità giudaiche e comunità giudeo-cristiane, in seguito a una rivelazione diretta e personale del Cristo si pose nella sua sequela. Sin dall'inizio questo nuovo "apostolo" (dal greco: inviato), che non faceva parte della schiera dei Dodici, si propose di diffondere la buona novella nelle maggiori città del Mediterraneo centro-orientale, che egli raggiunse nel corso di innumerevoli viaggi, da Antiochia di Siria ad Atene. In prima istanza egli si presentò nelle sinagoghe, dove commentava le Scritture annunciando che Gesù era il Messia atteso dal popolo di Israele. Prendeva inoltre pubblicamente la parola anche di fronte ai non ebrei.

Alle comunità dove aveva annunciato l'evangelo egli indirizzò una serie di lettere (delle tredici che sono state trasmesse sotto il suo nome, non tutte sono opera sua, integralmente oppure in parte). Nei suoi scritti il messaggio evangelico divenne radicale, dal momento che per Paolo la venuta, la morte e la resurrezione di Gesù avevano reso inutili sia le altre religioni del tempo sia la stessa religione di Israele. Da un lato tale interpretazione della figura del Cristo lo metteva in potenziale contrasto con le comunità giudaico-cristiane, mentre dall'altro consentiva di allargare la portata della diffusione dell'evangelo ai non circumcisi.

A Roma, dove si recò per appellarsi all'imperatore, nella sua veste di cittadino romano, fu giustiziato al tempo di Nerone, nell'anno 67: decapitato in virtù della sua condizione giuridica, fu sepolto alle Tre Fontane, sulla via Ardeatina, almeno secondo la tradizione.

e. Le modalità di trasmissione dei detti e della memoria di Gesù di Nazareth favorirono la creazione e la diffusione di tradizioni diverse. Si pose di conseguenza il problema di un vaglio della loro attendibilità. Alla fine ad alcuni testi fu riconosciuto un valore canonico, cioè normativo (dal greco *canón*: regola), mentre altri furono emarginati, in quanto ritenuti “apocrifi” (dal greco: ciò che è sottratto alla vista): vale a dire spuri. In linea di massima essi furono redatti nella seconda metà del I secolo della nostra era (potrebbe risalire all’anno 51 la prima lettera di Paolo ai credenti di Tessalonica, l’odierna Salonico nel nord della Grecia).

Nella liturgia furono utilizzati, in lingua greca, i quattro Vangeli definiti appunto canonici (Matteo, Marco, Luca, Giovanni), in cui erano redatte anche le lettere attribuite a Paolo di Tarso, dette lettere apostoliche. Furono accettate nel canone anche alcune lettere, dette cattoliche, assegnate agli apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda.

All’apostolo Giovanni fu attribuito anche l’ultimo testo redatto in quell’arco di tempo, la *Apocalisse* (dal greco: rivelazione), probabilmente durante la prima metà dell’ultimo decennio del I secolo, verso la fine del regno dell’imperatore romano Domiziano († 96). Indirizzata a sette Chiese dell’Asia Minore – Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea –, esortava i credenti a resistere alla persecuzione da parte delle autorità romane, nell’imminenza della seconda venuta del Cristo e della instaurazione del suo regno.

In verità la più antica lista, che corrisponde al canone accolto dalla Chiesa cattolica, si trova in una lettera di Atanasio, vescovo di Alessandria in Egitto, scritta in greco nel 367. Un decreto redatto in latino nell’anno 382, ad opera del vescovo di Roma, Damaso, ne sanzionò il contenuto. Ad essa corrisponde il testo della parte neotestamentaria nella traduzione in latino delle Scritture sacre ebraiche e cristiane (la Bibbia), la *Vulgata*: commissionata dallo stesso Damaso a Girolamo di Stridone († 419/420), un illirico (originario della Dalmazia). Rivista al tempo di Sisto V e Clemente VIII, e pubblicata nel 1592, il suo testo è stato utilizzato nel testo della celebrazione della messa nella Chiesa cattolica, in seguito alla riforma liturgica promossa dal Concilio di Trento (1545-1563).

Peraltro, tra le diverse Chiese e le numerose confessioni sorte nel tempo, che fanno riferimento alla Bibbia, ancora oggi non esiste un accordo unanime sui libri da ritenere canonici, in particolare per quanto riguarda l’Antico Testamento.

4. Tra giudaismo e cristianesimo

a) Le forme della vita religiosa - b) Un rito di ingresso tra i credenti: il battesimo - c) Una ritualità comunitaria - d) Le sepolture e la fede nella resurrezione dei corpi - e) Il carattere esemplare dei testimoni della fede.

a. Nelle Scritture sacre del cristianesimo emergeva in primo luogo la partecipazione di Gesù di Nazareth e dei suoi seguaci ai riti caratteristici dell'ebraismo del loro tempo. Gesù parlava nelle sinagoghe di Galilea e commentava i testi che vi venivano letti in quelle occasioni. Egli ascese a Gerusalemme in occasione delle celebrazioni di Pesach. Nel racconto evangelico Gesù celebrava con i Dodici la "pasqua", ma ne modificava il simbolismo in senso eucaristico e messianico – un orientamento particolarmente accentuato nella versione giovannea. Giungendo dalla Galilea in Giudea, Gesù si fece inoltre portavoce delle critiche mosse al ceto sacerdotale e alla sua conduzione dei riti in relazione con il Secondo Tempio (provocando appunto la reazione del Sinedrio e del procuratore romano, Ponzio Pilato).

Nelle comunità dei fedeli, nei decenni che seguirono la sua morte in croce, a una iniziale partecipazione ai riti dell'ebraismo, soprattutto nelle comunità giudeo-cristiane della Palestina e del Vicino Oriente, subentrò una graduale differenziazione nei riti e nelle devozioni da parte dei credenti.

Sulle loro comunità, almeno sino al termine del primo secolo della nostra era, aleggiava l'attesa di una seconda venuta del Cristo, presentata come il definitivo avvento del Messia preannunciato dalle Scritture sacre dell'ebraismo – sia pure dissociandosi gradualmente dall'attesa dell'instaurazione di un suo regno "politico". Il progressivo subentrare di una nuova generazione di credenti emarginò questo genere di attesa escatologica, per il tempo a venire, che divenne prerogativa di gruppi radicali, il più delle volte collocati al margine della corrente maggioritaria del cristianesimo.

Del periodo iniziale sono testimonianza gli *Atti degli apostoli*, le lettere di Paolo e degli altri apostoli, e anche l'*Apocalisse* giovannea. Dell'avvenuto distacco dalla ritualità ebraica si è documentati dalla lettera di Clemente, vescovo di Roma, indirizzata alla Chiesa di Corinto e scritta in greco intorno all'anno 95.

b. Le notizie sulle prime comunità di credenti si trovano quasi esclusivamente negli scritti del Nuovo Testamento. Altri testi dell'epoca, come le opere dello storico ebraico Giuseppe Flavio, i rotoli della comunità di

Esseni rinvenuti a Qumran, e le opere di una “biblioteca” scoperta a Nag Hammadi (Egitto), risultano peraltro utili a definirne il contesto.

Le prime adesioni alla predicazione della buona novella sono riportate negli *Atti degli apostoli*, dopo il racconto della discesa dello Spirito Santo su Maria, madre di Gesù, e sui Dodici. Vi si parlava di tremila individui, che «furono battezzati» (3,19). L'ingresso nella comunità avveniva mediante un rito di iniziazione, il battesimo, che chiaramente si richiama al battesimo amministrato anche a Gesù di Nazareth nelle acque del fiume Giordano da Giovanni, detto appunto “il Battista”.

Secondo il racconto dei Vangeli, cui era affidato un significato esemplare, Giovanni il Battista aveva predicato nel deserto della Giudea, alla stregua dei profeti ebraici, esigendo un rigoroso cambiamento nella vita di quanti lo ascoltavano. Il segno della loro conversione era indicato da un «battesimo di acqua», in preparazione di un battesimo «in Spirito Santo e fuoco» (*Matteo* 3,11) da parte di chi sarebbe venuto dopo di lui. Giovanni veniva presentato come l'ultimo autentico profeta, cui sarebbe subentrato definitivamente Gesù, da lui stesso battezzato nelle acque del Giordano. Nelle parole che gli furono messe in bocca: «Egli deve crescere e io invece diminuire» (*Giovanni* 3,30).

Anche se non ne vengono indicate in maniera esplicita le modalità, che saranno formalizzate (e alquanto discusse) in un'epoca successiva, il rito concerneva soltanto persone adulte, convertite alla nuova fede, conosciuta tramite l'insegnamento degli apostoli, di cui si accettava di divenire discepoli. È verosimile che in qualche forma si manifestasse una professione di fede, in cui si riconosceva che Gesù di Nazareth era risorto dai morti ed era il Cristo, vale a dire il Messia atteso dal popolo di Israele, che sarebbe tornato a instaurare il proprio regno.

La pretesa dei giudeo-cristiani che ai nuovi credenti fosse richiesta la circoncisione, alla stregua di quanto era previsto per l'ingresso nell'ebraismo, fu dismessa con una certa rapidità, sia pur non senza contrasti, soprattutto con il crescere delle adesioni alla nuova fede al di fuori del mondo giudaico.

c. A Gerusalemme esisteva una ampia schiera di “santi”, in un numero che andava da poche decine a qualche centinaio di persone, dedite unicamente alla preghiera. Un numero ancora più vasto di individui, per quanto conducesse una vita normale, praticava peraltro peculiari forme di pietà. Non esistevano particolari luoghi di culto specifici e di conseguenza i credenti praticavano i propri riti nelle loro abitazioni, anche se nei primissimi

tempi alcuni continuarono a recarsi nel Tempio. Le riunioni di preghiera senza dubbio implicavano un insegnamento, con cui si posero le basi dei primi scritti neotestamentari.

Tra adesione e distacco dal rituale ebraico, i primi credenti elaborarono una liturgia specifica. Nelle loro adunanze, non diversamente da quanto accadeva nelle sinagoghe, erano previste delle letture, nel corso delle quali ai testi delle Scritture ebraiche si affiancarono i racconti affidati alla scrittura dell'Evangelo – e anche delle lettere, che gli apostoli scrissero a diverse comunità.

Nelle comunità di Gerusalemme ogni cosa era messa in comune. La punizione di Anania e Saffira, per avere nascosto dei beni, fu riferita negli *Atti degli apostoli* per rafforzare quella prassi. Essa comportava di provvedere alle necessità delle vedove e degli orfani. Era praticata una forma di pasto fraterno, detta *agápe* (dal greco: amore).

Al posto dello *shabbat* ebraico si instaurò la celebrazione del *dies Dominicus*, il Giorno del Signore, con cui si apriva la settimana: in una società che peraltro ignorava la pratica del riposo settimanale (che fu introdotto soltanto nel 321 dall'imperatore Costantino). Vi si celebrava la resurrezione di Gesù e il rito della *eucharistia* (dal greco: rendimento di grazie). Le sue modalità ripetevano ogni volta la celebrazione del rito pasquale da parte di Gesù e dei Dodici, come narrato nei Vangeli.

d. Il racconto delle esequie di Gesù di Nazareth, dal momento della deposizione dalla croce alla sepoltura, rappresentò anche un modello di comportamento rituale che i primi credenti adottarono, mutuandolo in sostanza dalle pratiche del giudaismo contemporaneo.

Il rifiuto della pratica di una incinerazione dei corpi dei defunti impose il ricorso alla inumazione delle loro salme nei cimiteri esistenti: negli scavi i resti dei cristiani sono individuabili per la presenza di attributi simbolici, che si riferiscono alla loro nuova fede (a cominciare dalle croci). Con la crescita delle comunità e con la partecipazione ad esse di personaggi abbienti, si ebbero anche aree cimiteriali riservate ai cristiani. Nel momento in cui in determinate zone si ridusse la disponibilità degli spazi, dopo avere magari utilizzato cavità naturali si iniziò a seppellire anche al di sotto del livello del terreno, nelle catacombe, che furono man mano ampliate.

La testimonianza rappresentata dalla resurrezione di Gesù dai morti e dalla ascesa del corpo del risorto in cielo costituì il fondamento dottrinale della credenza in una resurrezione dei morti nel loro corpo e influenzò una

pratica funeraria peculiare che si mantenne pressoché intatta nei secoli a venire, imponendosi su ogni altra tradizione.

Nei sarcofagi utilizzati per la sepoltura e nella decorazione ad affresco degli ambienti sotterranei sono rimaste le prime tracce di un'iconografia cristiana. Nella sua fase iniziale si attinse ampiamente all'arte e alle tecniche del tempo, anche nella riproposizione in chiave simbolica di personaggi dell'antica religione, come Orfeo ovvero Mercurio, prima che si affermasse autonomamente l'immagine del Buon Pastore. Al ripetuto ricorso a simboli elaborati dai cristiani – come il pesce, il cui acronimo in lingua greca, *ichthús*, stava per «Gesù Cristo Figlio di Dio nostro Salvatore» – si aggiunsero le rappresentazioni di eventi salvifici desunti dalle Scritture, dal Vecchio Testamento, come la storia di Giona e della balena, oppure dal Nuovo, come la resurrezione di Lazzaro [→II. 4. d.].

e. A taluni personaggi del periodo delle origini fu comunque assegnato un ruolo esemplare. La definizione di “martire”, in senso stretto, e l'appellativo di “santo” rimandano peraltro a una posteriore evoluzione del cristianesimo dei primi secoli [→III. 4. d.].

Negli *Atti degli apostoli* si incontrano le prime notizie riguardanti i fedeli che vengono messi a morte perché professano la loro credenza nel carattere messianico della persona di Gesù di Nazareth e nella sua resurrezione dai morti. Una testimonianza di carattere affatto particolare fu assegnata a Giovanni il Battista, la cui morte per decisione di Erode Antipa, tetrarca della Galilea e della Perea, avvenne tra il 29 e il 32, ancor prima del supplizio di Gesù sulla croce.

Negli *Atti degli apostoli* si raccontava della lapidazione di Stefano, un “ellenista”, cioè un ebreo di ascendenza greca (come indicava il nome), cui i Dodici avevano affidato l'ufficio di diacono (dal greco: servitore), vale a dire incaricato della ripartizione dei viveri nelle comunità di Gerusalemme. A differenza delle vicende dei profeti che nella storia di Israele avevano pagato con la vita la predicazione dell'alleanza del popolo con l'unico Dio, egli fu condannato a morte dal Sinedrio per avere professato la propria fede nel carattere messianico di Gesù di Nazareth: «Ecco, io vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio» (*Atti degli apostoli* 7-56) sono le parole messe sulla sua bocca.

Sempre secondo gli *Atti degli apostoli*, Erode Agrippa I, re di Giudea sotto il protettorato romano, «cominciò a perseguitare alcuni membri della Chiesa, e fece uccidere di spada Giacomo fratello di Giovanni» (*Atti degli apostoli* 12, 1-2). Giacomo, figlio di Zebedeo, fu dunque il primo

dei Dodici a subire il “martirio” nel 42-43, verosimilmente perché a capo della comunità di Gerusalemme.

Anche Paolo di Tarso aveva rischiato di perdere la vita ad opera di una folla resa inferocita dalla sua predicazione. Come riferiscono sempre gli *Atti degli apostoli*, riuscì a cavarsela per la sua condizione di cittadino romano.

5. I rapporti delle comunità con le autorità

a) Tra giudaismo ed ellenismo - b) La separazione dal giudaismo - c) Dai contrasti alle “persecuzioni” - d) Gli interventi del potere imperiale romano - e) La minaccia di un sincretismo religioso.

a. La prima comunità di Gerusalemme aveva una composizione articolata, non soltanto dal punto di vista linguistico, ma anche sociale. Ai primi seguaci di Gesù di Nazareth, ebrei che parlavano in aramaico, per effetto dell’allargamento prodotto dalla diffusione e accettazione dell’evangelo si aggregarono anche ebrei provenienti dalla diaspora, che avevano conservato l’uso della lingua greca (gli ellenisti). Sulla base del racconto degli *Atti degli apostoli* si può ritenere che fossero insorte alcune frizioni tra le due componenti. All’interno della comunità era stato creato un gruppo dei “Sette”, incaricati di sovrintendere alle necessità dei fedeli, in particolare al servizio delle mense e all’assistenza alle vedove. Gli ellenisti sostenevano di essere trascurati dai Sette.

Alla loro testa era Stefano, un ebreo di lingua greca. La sua predicazione creò notevoli tensioni non soltanto all’interno della comunità, ma mise in allarme anche le autorità ebraiche, che lo denunciarono al Sinedrio. A giudicare dalle parole poste sulle sue labbra nella narrazione degli *Atti degli apostoli*, egli aveva portato il messaggio originario di Gesù di Nazareth alle sue estreme conseguenze, propugnando di conseguenza una radicale rottura con la tradizione dottrinale e culturale degli israeliti. Stefano in effetti sosteneva che le prescrizioni della *Torah* fossero ormai da ritenersi sorpassate e che anche il culto praticato presso il Tempio ormai non avesse più alcun valore. Fu condannato alla lapidazione e nella tradizione cristiana gli fu tributato l’appellativo di “protomartire”, il primo seguace di Gesù che avesse testimoniato la fede sino alla morte, alla stregua del Maestro.

Dopo la sua morte, con la dispersione degli ellenisti da Gerusalemme si crearono le premesse di un radicale mutamento di indirizzo nella propa-

gazione del messaggio evangelico, che avrebbe trovato in Paolo di Tarso l'esponente più autorevole e influente.

b. La diffusione del messaggio evangelico al di fuori di Gerusalemme e della Palestina comportò dapprima la formazione di comunità giudeo-cristiane, alle quali si affiancarono, moltiplicandosi, comunità etnico-cristiane. Andando oltre le tendenze degli ellenisti di Gerusalemme, nelle nuove comunità di “timorati di Dio” di lingua greca si affermò l'abbandono dei comportamenti rituali caratteristici del giudaismo, dalla circoncisione alle rigide prescrizioni alimentari.

Assai presto si ingenerarono tensioni anche tra i Dodici e all'interno della comunità gerosolimitana, dove prevaleva un attaccamento alle antiche pratiche. Lo stesso apostolo Pietro evitava di prendere cibo assieme ai non ebrei, quando fu raggiunto da alcuni giudeo-cristiani di Gerusalemme, legati a Giacomo, «il fratello del Signore», che tra 42 e 43 era succeduto a Giacomo, figlio di Zebedeo, alla testa di quella comunità. Un comportamento di quel genere fu apertamente rifiutato e deprecato da Paolo di Tarso, come attesta la sua lettera indirizzata ai cristiani della Galazia. Nel 48-49 a Gerusalemme un “concilio” affrontò la questione e si concluse prendendo atto del divergente comportamento degli etnico-cristiani, al termine di un confronto assai duro, narrato dagli *Atti degli apostoli*.

Con l'autorevolezza allora riconosciuta alla comunità di Gerusalemme e al suo maggiore esponente, Giacomo emise un “decreto”, sulla cui base avrebbe dovuto essere resa possibile la convivenza di giudeo-cristiani e di etnico-cristiani, limitando drasticamente la portata dei comportamenti non consentiti: «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: di astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati, e dalla impudicizia. Farete quindi cosa buona a guardarvi da queste cose» (*Atti degli apostoli* 15, 13ss.).

Dal canto suo Paolo di Tarso si era limitato a suggerire di evitare l'insorgere di scandali tra i credenti, nella prima lettera ai cristiani di Corinto, in Grecia (8, 8-9 e 13).

c. Un ulteriore fattore di rottura subentrò dopo la conquista di Gerusalemme da parte delle legioni romane di Tito e la distruzione del Secondo Tempio, nell'anno 70. A quella data i Farisei decisero che dovessero essere accettate soltanto le Scritture redatte in ebraico, ad esclusione sia dei libri redatti originariamente in greco sia della traduzione greca dei Settanta. Al

contrario, a quella traduzione fecero ricorso sin dal primo secolo gli autori cristiani e i libri biblici redatti in greco entrarono a far parte del Vecchio Testamento.

Come gli ellenisti di Gerusalemme, i seguaci di Gesù a Roma parlavano il greco e si rivolgevano a quanti intendevano quella lingua. Essi facevano quindi riferimento alla versione greca della Scritture ebraiche e utilizzavano la lingua greca nei propri scritti, dal *Vangelo di Marco* alle lettere di Paolo, e in seguito alla lettera di Clemente.

Il sorgere di comunità cristiane in alcune città dell'Impero romano provocò la progressiva crescita di tensioni con le comunità ebraiche, al cui interno ebbe luogo verosimilmente la prima diffusione del messaggio evangelico. Dal canto loro nei primi tempi le autorità romane non ebbero un'esatta percezione della crescente dialettica al loro interno. A Roma, in particolare, si trattava di comunità di immigrati forestieri. L'imperatore Claudio aveva emesso un Editto di tolleranza a favore dei giudei di tutto l'Impero, salvo adottare nell'anno 49 misure repressive nei confronti di quanti abitavano nell'Urbe. Nel raccontare di quel provvedimento nel *De vita Caesarum*, agli inizi del II secolo lo storico romano Gaio Svetonio Tranquillo lo giustificava sulla base dei continui disordini suscitati «*impulsore Chresto*». In altri termini, l'annuncio del messaggio evangelico, e in particolare l'identificazione di Gesù come il Messia, non poteva fare a meno di contrapporre tra loro israeliti e giudeo-cristiani.

d. Nelle fonti cristiane degli ultimi decenni del I secolo e dei primi del II secolo il martirio di Paolo e il martirio di Pietro sono stati collocati a Roma, durante il regno di Nerone (54-68). Paolo di Tarso vi era venuto ad appellarsi, in virtù della propria condizione di cittadino romano. Con la conferma della condanna fu decapitato non lontano dall'attuale basilica di San Paolo fuori le mura. Pietro sarebbe stato crocifisso durante una persecuzione scatenata dall'imperatore nell'Urbe. Un vasto incendio aveva distrutto interi quartieri. La responsabilità fu addossata ai cristiani, distinti dai giudei e identificabili in quanto tali: su di essi fu riversata l'avversione della popolazione. A chi si professava cristiano furono riservate pene crudeli. Lo storico romano Publio Cornelio Tacito, scrivendo agli inizi del secondo secolo, ne parla come di una *ingens multitudo* (*Annales* XV, 44, 2 ss.), facendo dunque riferimento a una presenza numerosa.

Verso la fine del I secolo un'altra persecuzione imperiale ebbe luogo durante il regno di Domiziano (81-96). Dalle fonti antiche non sembra

essere stata indirizzata in maniera specifica contro i cristiani, bensì contro personaggi dell'élite senatoria e addirittura appartenenti alla corte imperiale. Nodo del contrasto fu la propensione dell'imperatore per i costumi orientali, in contrasto quindi con l'orientamento verso lo stoicismo dei senatori. Tale indirizzo, che tendeva verso una divinizzazione dell'imperatore, era ovviamente incompatibile con le credenze cristiane. Uomini e donne che aderivano alla fede giunta dal Vicino Oriente, o che comunque manifestavano simpatia per quel credo, furono vittima della accusa mossa nei loro confronti, di "ateismo", in quanto rifiutavano i riti del culto civico, e dunque di costumi giudaici. Lo confermarono in seguito autori come lo storico romano Gaio Svetonio Tranquillo e lo storico di lingua greca Dione Cassio.

Con il trascorrere del tempo gli scrittori cristiani, dal *De praescriptione haereticorum* di Quinto Settimio Fiorente Tertulliano (intorno all'anno 200) al *Chronicon* di Eusebio di Cesarea (prima metà del IV secolo), indicarono in quegli episodi le prime manifestazioni di persecuzioni specificamente anticristiane.

e. La diffusione della nuova fede e la creazione di comunità di credenti nella buona novella e nel messaggio soteriologico del Risorto procedeva all'interno dell'antico mondo mediterraneo, dove erano diffusi numerosi culti, riti e credenze. In effetti il sincretismo, vale a dire la commistione e la fusione tra le manifestazioni dell'una e dell'altra religione, rappresentava l'orizzonte antropologico e culturale della vita religiosa di quell'epoca.

Dalle prime Scritture dei cristiani emergono indicazioni concernenti quelle dinamiche, a cominciare dall'inquieto mondo della Palestina, della Siria e dell'Asia Minore. Negli *Atti degli apostoli*, nelle epistole attribuite a Paolo di Tarso e nell'*Apocalisse* giovannea, infatti, si riferiscono ripetuti episodi, senza che sia peraltro possibile determinare l'autentica portata di quei fenomeni e la reale ampiezza dei gruppi cui si faceva riferimento.

In Samaria le prediche di un diacono, Filippo, attirarono «un tale di nome Simone, che anche prima aveva esercitato la arti magiche». Egli offrì denaro agli apostoli, per acquistare il potere di imporre lo Spirito Santo (*Atti degli apostoli* 8, 9-18). La narrazione della vicenda fu ampiamente arricchita in testi apocrifi come gli *Atti di Pietro*. Da lui derivò la denominazione di "simonia" per deprecare il commercio di cose sacre.

Nell'insieme delle lettere attribuite all'apostolo Paolo, specie nei testi più tardivi, e riferiti alle comunità dell'Asia Minore, si ripetevano le ammonizioni a diffidare di una predicazione non controllata. Nella lettera indirizzata alla comunità di Roma si insisteva a non seguire falsi dottori, che provocavano divisioni al suo interno.

Nell'*Apocalisse* si leggeva che la Chiesa di Efeso, in Asia Minore, odiava «le opere dei Nicolaiti» (II, 6) e che non lontano nella Chiesa di Pergamo si trovavano aderenti alla loro «dottrina» (II, 14-15). Nel secolo successivo Ireneo di Lione, nativo di Smirne († 202), sostenne che essi prendessero nome da Nicola d'Antiochia di Siria, uno dei Sette, i diaconi di cui parlavano gli *Atti degli apostoli* (*Adversus haereses* I, XXVI, 3; III, XI, 1). Inoltre nella lettera alla comunità di Pergamo si invitava a anche a diffidare «dalla dottrina di Balaam, in quale insegna [...] a mangiare carni consacrate agli idoli e a fornicare». Analogo ammonimento riportava un'ulteriore lettera dell'*Apocalisse*, indirizzata a un'altra comunità dell'Asia Minore, a Tiatira (2,18-29), e rivolta contro una “profetessa” di nome Gezabele.

A partire dal II secolo fu la pervasività dello gnosticismo [→II. 3. e.] a imporre una determinazione puntuale dell'autentico messaggio, che consentisse ai credenti di rimanere “saldi nella fede”.

L'APOSTOLO

Le figure degli apostoli sono tratteggiate in maniera più o meno ampia negli scritti del Nuovo Testamento. Nella narrazione dei primi testi sacri dei cristiani un'importanza fondamentale è stata attribuita a una ristretta cerchia di seguaci, individuati dapprima dal numero: i Dodici, di evidente carattere simbolico, in quanto replicava il numero delle tribù di Israele. La defezione di Giuda Iscariota impose il ripristino del numero originario con l'elezione di Mattia (*Atti degli apostoli* 1, 15-26).

Nel racconto si insisteva in modo particolare, inoltre, su una chiamata individuale ad opera di Gesù di Nazareth. Da ciò derivava una precisa vocazione, espressa assai chiaramente nel caso della chiamata dei primi quattro discepoli, sulle rive del mare di Galilea: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini» (*Marco* 1, 14-20).

Un ulteriore carattere fu aggiunto alla loro fisionomia quando Gesù assegnò loro l'incarico di diffondere il suo messaggio, la "buona novella" (*euangelos*), facendoli divenire "apostoli" (dal greco: inviati). Nella tradizione cristiana è stato considerato apostolo anche Paolo di Tarso (il fariseo Saulo).

Ad alcuni di essi sono ricondotti gli scritti del Nuovo Testamento, direttamente nel caso di Matteo, Giovanni, Paolo, Pietro, Giuda Taddeo, Luca, oppure indirettamente nel caso di Marco, discepolo di Pietro.

Nel processo di definizione dei riti comunitari cristiani la loro importanza è stata sottolineata dal fatto che, nella celebrazione eucaristica, alla lettura del testo evangelico che rimandava alla predicazione di Gesù, era fatta seguire la lettura di un passo tratto dalle loro "epistole".

Ad essi è stato riconosciuto, infine, un ruolo esemplare per avere subito il martirio (ad eccezione di Giovanni). Lo strumento del martirio ne è divenuto l'attributo iconografico: ad esempio, la spada per san Paolo, la pelle per san Bartolomeo, la croce con i bracci in diagonale per sant'Andrea.

Sin dai primi secoli la apostolicità è stata considerata uno dei caratteri distintivi e irrinunciabili della Chiesa. Prima ancora di divenirne un attributo fondamentale, ripetuto nella recitazione della professione di fede (il Credo niceno-costantinopolitano), ad essa è stata assegnata la funzione di fondamento della gerarchia episcopale. Nell'antichità alcune Chiese potevano vantare di essere state fondate da un apostolo ovvero da un diretto discepolo di un apostolo: ad esempio, Roma da Pietro e Paolo, e Alessandria d'Egitto da Marco.

